

Obbedienza: camminare unitamente con Dio

Il termine obbedienza viene dal latino "ob-audire" che significa ascoltare intenzionalmente. È un verbo che indica una familiarità. Noi non siamo obbedienti perché facciamo quello che ci dicono; io non credo che questo si possa dire obbedienza, perché non esiste una familiarità con la vita.

Questo ce lo dobbiamo dire nelle nostre fraternità, nelle nostre comunità cristiane, nelle nostre famiglie: noi abbiamo dei modelli e continuiamo ad andare avanti con dei modelli.

È invece l'obbedienza è un atteggiamento dinamico, come dice il profeta Isaia (59, 4-5): "Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come gli iniziati". "Ogni mattina" questa è la quotidianità, il Nazareth. Devo chiedermi che cosa fare tutti i giorni della mia vita, quale iniziativa prendere: questa fedeltà passa attraverso un'intensa ricerca. L'obbedienza non è un atteggiamento passivo.

Per tutto l'obbedienza è una necessità ~~di fatto~~ molto forte nella storia di oggi, perché in questo momento storico ai popoli, cioè alla maggioranza (il popolo oggi è la maggioranza, dove c'è una maggioranza c'è un popolo, contrariamente alle piccole minoranze che costituiscono i gruppi) è stato tolto il diritto di obbedire alla vita, cioè il diritto di prendere un'iniziativa, di ascoltare e di rispondere (X Gv. 1, 4).

È molto bello il Vangelo che parla della guarigione dell'emorroissa e della resurrezione della figlia di un capo della sinagoga (Mt. 9, 18-26), precisamente per questo. Gesù fa miracoli perché gli altri tornino a prendere l'iniziativa ad essere obbedienti alla vita. Si può essere obbedienti alla vita, se si ha familiarità con la vita, se la si conosce. Non si può obbedire via internet, non si può obbedire a distanza, bisogna conoscere, esserci, restare. Oggi tutti i giovani, gli anziani, quelli che sono nel mezzo, abbiamo bisogno di riprendere l'iniziativa di dire qualcosa nella storia e alla storia. Il risultato del neoliberalismo

è precisamente quello di togliere l'iniziativa alle persone e questo è ancora più negativo dell'ingiustizia e omocida, perché la precede: non ha tolto questa possibilità di iniziativa ai popoli più malumersi dei vari continenti, ma anche ai popoli del Nord. È una politica che toglie l'iniziativa alle persone, cioè toglie il diritto di obbedire veramente alla vita.

È l'obbedienza che devono non solo gli esseri umani, ma anche la creazione. Ci sono dei testi biblici molto belli, in cui si dice che anche la creazione è obbediente alla sua storia, quando può essere quello che veramente è: se è pianta vuole essere pianta con le sue proprietà (curative o di ogni altro genere); se è animale vuole essere animale. Invece non permettiamo più questo e non permettiamo a quelli che sono diversi di esserlo.

Allora credo che l'obbedienza sia un'urgenza molto grande nella nostra realtà storica. Dobbiamo rivendicare il diritto a quest'obbedienza nella chiesa, nella società, nelle comunità religiose, nelle famiglie, ovunque. E aiutarci a coltivarla.

Nel vangelo di Marco (8, 27-29), Gesù domanda ai discepoli: "Chi dice la gente che io sia?". loro risponde riferendo quello che hanno ascoltato dalla gente. Poi arriva una domanda più precisa: "E voi chi dite che io sia?". Questa è la domanda dell'obbedienza: che cosa dici tu, non che cosa hanno detto gli altri. Perché dire quello che hanno detto gli altri è abbastanza facile, ma tu, dopo aver ascoltato gli altri, cosa dici? La chiesa non ci ha aiutato ad essere persone obbedienti, ci ha portato ad essere persone infantili che seguono come pecore - e magari le pecore sono anche più originali, perché ogni tanto una se ne va per conto suo. Noi invece, ~~in~~ paura, continuiamo a guardare dove sta la coda dell'altro pecora per andarci dietro, perché vogliamo arrivare, non vogliamo perdere questa "sicurezza". E così perdiamo un aspetto molto importante, l'iniziativa mistica: entrare dentro il mistero, dentro la storia, "cosa dico io, non cosa hanno detto gli altri".

Non siamo stati aiutati, per la questione dell'in

interpretazione, secondo la quale solo alcuni possono interpretare certi testi, fatti o situazioni, mentre gli altri devono solo ascoltare.

Però oggi la stessa creazione, l'umanità, anche di differenti religioni, chiede questo diritto: poter essere obbedienti alla vita, poter dire: "Io davvero voglio dire chi è Gesù per me e cosa capisco della vostra storia".

Autare le persone ad essere obbedienti, è aiutare a stupirsi di quello che altri pensano o capiscono. Noi non siamo obbedienti perché siamo felici degli altri, perché ci sembra che gli altri capiscano sempre cose diverse da noi.

Lucia al c. 10, 21-22: "Ti rendo lode, o Padre, perché hai rivelato queste cose ai piccoli e le hai nascoste ai dotti e ai sapienti". Gesù è profondamente obbediente, non perché cammina come un cieco, dietro una volta lontanissima fantasma, ma perché guarda molto, perché ascolta molto e perché riconosce. "Ti rendo grazie perché queste cose le hai rivelate ad altre persone. Io non le so".

Credo anche che questo oggi sia un servizio dell'autorità, delle persone che riconoscono le rivelazioni che altri hanno e godono di queste rivelazioni, le raccolgono, le coltivano; anche se non capiscono tanto, danno la possibilità di coltivare diverse rivelazioni, offrono un terreno per coltivarle.

Questa è la cosa più bella che dovremmo imparare. Se ci fate caso si tratta sempre di atteggiamenti profondamente comunitari: queste cose le dobbiamo imparare insieme. Non c'è più tempo da perdere, dobbiamo cominciare a lavorare di nuovo insieme - lavorare non nel senso di fare delle cose, ma nel senso di scambiare tutte queste passioni, queste energie, questi sogni. Il male più grande della nostra società è voler risolvere i problemi da soli.

Però per fare questo dobbiamo familiarizzare; non è che io sto con gli altri, solo quando decido io, quando mi fa comodo, ma cerco di stare con gli altri, imparare a farlo. Il sogno messianico di Isaia (11), è

imparare a stare con i leoni, il lupo o con i serpenti. Ci dobbiamo aiutare e non c'è tempo da perdere. Paolo direbbe: "Questo è il tempo favorevole, questo è il momento della salvezza". Non c'è un altro momento, non è un momento passato, ci sarà, ma noi non lo sappiamo, a noi tocca questo momento, ed è un momento comunitario. Dobbiamo cominciare pazientemente a tessere queste relazioni, a fare come Dio che non sa contare e quindi non ha l'idea del tempo e perde tempo, perché, secondo noi, sta con tutti, sta anche con gli animali selvatici della preta, come dice Giobbe o sta a giocare col nostro marinaio, come dice il salmo 104. Queste cose, che sono per molti una perdita di tempo, per noi sono profondamente necessarie.

Quindi professiamo questo sogno e crediamo profondamente che è realizzabile, perché ci permette di sottrarci al fango e anche di spogliarci di tutte le cose che non servono alla realizzazione di questo sogno. Non abbiamo bisogno di tante cose, per vivere questa obbedienza alla vita, abbiamo solo bisogno di cominciare e viverle insieme, a perdere tempi lunghi, pazienti, per poter conoscere, per poter condividere insieme tutto, per non cadere nella tentazione di Anania e Saffira negli Atti degli Apostoli (5, 1-11), che sono l'esempio tipico. Ad Anania e Saffira nessuno gliel'aveva detto, ma avevano deciso di vendere il loro terreno e poi si erano tenuti una parte del ricavato e l'altro l'avevano dato agli apostoli. E' bello quello che dice Pietro a queste persone: "Chi ve l'aveva chiesto?". Ecco, i falsi eroismi. Nessuno ci chiede di essere degli eroi.

Alcuni popoli che noi consideriamo poveri hanno molto chiara questa questione e gli viene da ridere quando parliamo dei nostri eroismi di condizione e di povertà, perché un capiscono: "Che cosa volete voi con questi eroismi, quando è tutto normale? Se abbiamo delle cose sono di tutti, devono circolare". Invece noi stiamo sempre a fare calcoli. Nessuno ce lo chiede, dobbiamo imparare davvero la dimensione della gratuità.

C'è l'aneddoto molto bello di una mistica del sufismo islamico, Rabi'a, della quale esistono testi anche in italiano. Era una donna molto bella, una flautista, che lasciò tutto per incominciare un cammino di ricerca all'interno della spiritualità del sufismo islamico. Era molto ammirata dai suoi contemporanei e considerata una vera maestra.

Un giorno un amico la incontrò mentre stava uscendo dalla sua casa con in una mano una torcia accesa nell'altra un'anfora con dell'acqua dentro. L'amico le domandò: "Rabi'a, dove stai andando? E perché hai il fuoco in una mano e l'acqua nell'altra?". E lei rispose: "Vado a bruciare il paradiso e spegnere l'inferno, perché nessuno ami Dio per paura dell'inferno o per conquistare il merito del paradiso".

Quando lessi questo aneddoto, lo interpretai come il significato più bello della religiosità della vita, cioè una vita gratuita, una vita che non fa le cose per paura dell'inferno o per il desiderio di acquistare un merito. Fa le cose per amore e perché sta imparando ad amare intensamente la storia e nella storia. Credo che dobbiamo aiutarci a ripensare tutte le nostre filosofie etiche e morali, tutte le nostre catechesi: aiutarci sempre di più a vivere la gratuità profonda, a non fare le cose perché c'è un obiettivo specifico, ma perché vogliamo imparare ad amare intensamente.

" Gesù disse loro: Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera" (Gv. 4, 34)

Per Gesù, realizzare la volontà del Padre, non è frutto di un penoso sforzo, di una faticosa obbedienza, ma è un cibo. Il cibo è qualcosa di gradevole che ci alimenta e ci mantiene in vita. Per Gesù, realizzare il disegno del Padre, che poi è la sua volontà, non è frutto di una sottomissione ad una volontà superiore (da ciò l'idea di obbedienza), ma è un cibo che lo mantiene in vita. Gesù, quindi, per essere fedele a questa esperienza del Padre, è andato incontro alla morte. Pertanto, per fare questo, ha dovuto disobbedire sistematicamente a tutto quello che era controbandato in nome di Dio. Questo dell'obbedienza/disobbedienza è un tema talmente importante, che in maniera categorica gli evangelisti evitano di adoperare il verbo "obbedire". In tutti e quattro i vangeli soltanto cinque volte c'è il verbo obbedire, mai rivolto alle persone, ma sempre ad elementi ostili all'uomo. Lo troviamo quando Gesù chiede l'obbedienza al vento e al mare, che erano considerati forze ostili all'uomo, oppure agli spiriti immondi, o, come nel vangelo di Luca, ad un albero. Quindi le sole cinque volte che appare, nei vangeli, il verbo obbedire non è mai rivolto agli uomini, ma sempre ad elementi ostili: Mt. 8, 27; Mc. 4, 27; Mc. 4, 41; Lc. 8, 25; Lc. 17, 6

Il verbo "obbedire" è assente nei vangeli perché indica una sottomissione a qualcuno. L'uomo non è sotto nessuno a nessuno, nemmeno a Dio! Dio non sottomette gli uomini, ma Dio li potenzia e li innalza fino a sé. Mentre l'obbedienza significa un abbassare, una distanza tra chi comanda e chi obbedisce, Gesù anticipa al verbo obbedire la categoria della somiglianza. Mentre il servo Mosè, servo di Dio, aveva no-
nesso un'alleanza tra "dei servi e il loro Signore", Gesù, il figlio di Dio, propone un'alleanza tra "dei figli e il loro Padre". Mentre nella prima alleanza il credente era colui che obbediva a Dio, osservando

e vivendo le sue leggi, nella seconda, quella di Gesù il credente è colui che assomiglia al Padre, praticando un amore simile al suo. Nel vocabolario di Gesù, quindi, non c'è l'obbedienza. Gesù non chiede agli uomini di "obbedire a Dio". Perché Dio non chiede di essere obbedito, ma, Gesù dirà sempre e costantemente: "siate come il Padre vostro".

Mt. 5, 48 "Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste".

Lc. 6, 36 "Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro".

Mentre l'obbedienza sottomette, la somiglianza innalza. Innalza alla condizione divina, che è il traguardo al quale ogni persona è chiamata e al quale deve arrivare. Con Gesù, non l'obbedienza qualifica il credente, ma la somiglianza.

Allora, Gesù è stato obbediente o no? Se per obbediente si intende fedeltà al disegno del Padre, sì! Se, per obbediente, si intende che Gesù si è sottomesso all'ordinamento religioso, istituzionale, giuridico, sacrale che era presentato come volontà di Dio, la risposta è no! Gesù per essere obbediente, o meglio "fedele", alla volontà del Padre, ha dovuto disobbedire a tutto quello che era spacciato come volontà di Dio. Per testimoniare il Dio di Gesù, il Dio avanti della vita, Gesù è stato ucciso da una legge che pretendeva di essere l'espressione della volontà di Dio, mentre, in realtà, testimoniava gli interessi dell'istituzione religiosa, sacerdoti e dottori della legge.

Nel vangelo di Giovanni (19, 7) le autorità religiose dicono: "Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto figlio di Dio".

La fedeltà di Gesù al disegno del Padre per i custodi della religione è un crimine e va punito con la morte, tutto questo in base alla legge.